

Narratori italiani

Confessioni di un incazzato

di Giulio Angioni

STEFANO VILARDO, *Una sorta di violenza*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 200, Lit 15.000.

"Porca bagascia che vita fottuta la mia! Quanti sfottò sberleffi ingiurie congiure prese per il collo e per il culo..." (p. 192). Questa è stata la vita del certo non del tutto immaginato io narrante di *Una sorta di violenza* di Stefano Vilardo: un siciliano molto brutto, povero, in canna, figlio della scalogna, eterno disoccupato o sottoccupato, emigrante per lavoro e infine pensionato di invalidità, social-comunista militante puntualmente ogni volta deluso nelle sue speranze e nei suoi tentativi di riscatto. La citazione iniziale è anche un esempio dello stile colloquiale, scurrile ma sempre verosimile, con sui Stefano Vilardo lo fa monologare, in un "siciliano" mai sentito prima, credo, di sicuro effetto realistico ed espressivo. Ci si fa presto l'orecchio e l'abitudine.

Si tratta della "storia di vita" di un poveraccio che dagli anni venti a tutt'oggi non sa difendersi dalla vita, senza agi e senza affetti, anzi senza pane e senza fica se non prezzolata ("ché nessuna donna, lo ripeto, ha mai partecipato al mio piacere"), e che ce la spiattezza con un atteggiamento in un certo senso opposto a quello di Cellini o di Casanova, ma opposto o per lo meno sostanzialmente diverso anche dall'atteggiamento scanzonato di Lazarillo de Tormes o da quello burbanzoso di Gavino Ledda — a cui assomiglia per connotati sociali —, e diverso pure dai personaggi di Ruzante perché il Lorenzo Cutrano del libro di Vilardo è più modernamente cosciente della sua abiezione e spera e organizza il suo riscatto.

Così, Vilardo fa autoraccontare il suo Lorenzo senza compiacimenti, addobbi, vanterie, anzi mettendo bene in evidenza le mille fregature e fallimenti, senza risparmiarsi il ricordo delle sconfitte elettorali che ogni volta vive come castrazioni; e lo fa raccontare con rabbia, con popolana e scurrile violenza verbale, perché, gli fa dire, "al solo ricordo m'incazzo": contro tutti e contro tutto, salvo poi a contraddirsi con ovvia noncuranza nel giudizio su chi è causa delle sue disgrazie, a cominciare dal padre e dalla madre, poveri contadini della Sicilia interna, ora compatiti, ora accusati furiosamente come genitori anche delle sue disgrazie, che comunque, non diversamente dal cieco dello spagnolo Lazarillo e dal siciliano Rosso Malpelo, lo tirano su con la pedagogia del fregarlo perché impari a sue spese a non farsi fregare.

Eppure anche il misero Lorenzo ha un orgoglio alla Lazarillo, quello di essere una buona testa: "il pensiero mi è stato sempre d'aiuto nei momenti neri della vita" (p. 93). E allora ecco il linguaggio violento e blasfemo addolcirsi al mormorio di una poesia o di una filastrocca paesana; ecco l'invettiva scanzonare al racconto di una beffa ben riuscita ai danni di "cretini, prepotenti e capataz del casso"; ecco il ritmo distendersi e allargarsi quando dice delle sedute infantili di racconto ("Minchia, che uomo quell'Ariosto!"), della scoperta di Gramsci ("Maria Santissima del Rosario, che uomo!"), della gioia della liberazione ("In quei giorni ero come un puledro scapestrato"), dell'arguta morte del padre (pauroso di padroni, di mafia e di fascismo, ma di "lingua pungente e

pronta"), della sua amicizia con Leonardo Sciascia, che in verità qui sembra cosa più dell'autore che del suo personaggio, in un momento di minore tenuta dell'intreccio tra autobiografia immaginaria del personaggio e vita "vera" del suo autore. Ed è il suo orgoglio di testa pensante e cosciente che lo fa ancora convinto che

cosa, per esempio, alla tradizione documentaria socioantropologica (e ora anche storiografica della cosiddetta storia orale) che raccoglie e valorizza come documento significativo la testimonianza diretta dell'uomo comune, il contributo delle normali storie di vita.

E non era un tema ricorrente in

sta storia, in quanto lontana da rimpianti e nostalgie, e senza neppure rimpianti per una felicità che Lorenzo sa negata a uno come lui, brutto anatroccolo che mai ritroverà i suoi cigni e "bestia" che mai incontrerà la sua bella, perché la sa negata in fondo anche a tutti i precari come lui, e perché ha il maligno sospetto,

Il fantasma della miniera

di Piero Spirito

SERGIO ATZENI, *Il figlio di Bakunin*, Sellerio, Palermo 1991, pp. 121, Lit 10.000.

"Vai a Guspini, i Guspinesi hanno buona memoria, era un loro compaesano, sanno tutto, se chiederai racconteranno. E scoprirai quel che resta di un uomo, dopo la sua morte, nella memoria e nelle parole altrui". Già nelle prime frasi de *Il figlio di Bakunin* sono racchiusi e riassunti la trama e il significato del secondo romanzo breve di Sergio Atzeni (classe '52, sardo di nascita e di penna), dopo il fortunato esordio nel 1986 con l'Apologo del giudice bandito, pubblicato sempre da Sellerio e sempre nella collana "La memoria".

Se nell'Apologo Atzeni ha dato prova di saper plasmare e ricreare in favola la materia storica con un'abilità stilistica che ricorda molto da vicino il più recente Consolo, ne *Il figlio di Bakunin* si discosta dalle atmosfere mitiche della terra d'origine quel tanto che basta per dare al racconto un taglio meno epico e allusivo ma più partecipe, più emotivo. E il risultato conferma le buone capacità dello scrittore, certo uno dei nomi più promettenti nel panorama della cosiddetta narrativa giovane.

Il racconto è ambientato nella Sardegna dei nostri giorni, dove un ragazzo avvia un'indagine personale per scoprire chi era Tullio Saba, l'uomo conosciuto in gioventù da sua madre prima del matrimonio. Registratore alla mano, il giovane comincia a intervistare tutte le persone che hanno conosciuto Saba, detto appunto "il figlio di Bakunin". La struttura formale del testo segue la semplice trascrizione delle registrazioni: le testimonianze dirette si susseguono una dopo l'altra, svelando poco alla volta la storia di un minatore affamato di libertà sia prima, che durante e

dopo la guerra e il fascismo sull'isola. L'architettura corale della narrazione è poi arricchita e felicemente complicata dai contraddittori dell'istruttoria, dalle versioni contrastanti, dai pareri ora discordi ora coerenti, dai ricordi sfumati o dilatati. Comparsate e protagoniste al tempo stesso, le figure chiamate a recitare aggiungono ricordi al ricordo, e brandelli di vita si innestano nell'ordito più vasto di un'altra esistenza. L'effetto è quello di un gioco labirintico dove la verità sfugge ogni volta che appare a portata di mano, la pedana — il giovane intervistatore che rimane anonimo e solo alla fine compare direttamente sulla scena — si sposta seguendo gli scarti temporali del caso, e il racconto si fa metafora del raccontare.

Lavorando sul linguaggio con l'uso continuo, ma non esagerato, di vocaboli e motti tratti dall'idioma sardo, Atzeni riesce — senza inciampare in regionalismi di maniera — a creare una suggestiva polifonia di voci narranti. Meno, però, di quanto avrebbe forse potuto se avesse adeguato con più decisione il gergo al carattere dei personaggi.

Assassino, ladro e ribelle, anarchico indomabile, capopopolo illuminato, musicista fallito, amante irresistibile, genio di raffinata sensibilità o spirito rozzo e corruttibile: il figlio di Bakunin è tutto ciò e forse nessuna di queste cose. Anche di fronte alla rivelazione finale la realtà resta sospesa, per l'autore, per il lettore, per il giovane indagatore: "Non so quale sia la verità, se c'è verità. Forse qualcuno dei narratori ha mentito sapendo di mentire... O, ipotesi più probabile, sui fatti si deposita il velo della memoria, che lentamente distorce, trasforma, infavola, il narrare dei protagonisti non meno che i resoconti degli storici".

"la politica è una cosa seria, se fatta da persone serie", che è un "bellissimo tempio delle speranze umane", anche se da troppi "fatto spelonca di ladri".

E poi Lorenzo ha una sua poetica, strettamente funzionalistica: se Lorenzo racconta, è perché gli conviene, è terapia, sfogo necessario, come andare "dal confessore o, se preferisci, da uno psicanalista", dato che "non devi tenerti niente nella trippa, se no... sei bello e fottuto" (p. 193). Anche questo conto torna, senza illusioni.

Non è poi senza traccia e senza importanza, in questo libro, il fatto che Stefano Vilardo è, oltre che scrittore e poeta, anche etnologo non accademico. Non conosco il suo *Il paese del giudizio* del 1977, ricordo *Tutti dicono Germania Germania* del 1975, dove sperimenta una sorta di poesia sociologica o di etnografia poetica dell'emigrazione italiana di quegli anni. Non è certo detto, e forse mi sbaglia, ma credo che la fittizia "autobiografia" di Lorenzo Cutrano debba qual-

Ernesto de Martino quello del cattivo passato con cui bisogna fare i conti, come singoli e come cittadini, insieme col tema dell'irruzione nella storia dei subalterni e dei diseredati, abitanti delle *Indias de por acá?*

C'è comunque qualcosa che qui mi pare si deve più propriamente alla sensibilità di chi è etnograficamente abituato all'acribia documentaria di usi e costumi, e che però da narratore non si ferma alla semplice documentazione. Infatti non è frutto di una volontà di reviviscenza di vernacoli, neorealistici o veristici, l'inserimento qui massiccio del siciliano in una prosa italiana, così come certe puntuali ricostruzioni delle opere e dei giorni nella Sicilia agropastorale tradizionale: usi costumi e atteggiamenti verso il mondo e la vita ormai infranti e sostituiti, nostri fino a ieri, così recenti e già così remoti. E allora la storia di Lorenzo Cutrano vuole anche essere storia civile, pubblica, non solo dimensione privata, invettiva e lamento del singolo. Però tanto più vera, opportuna e plausibile, que-

anzi la certezza, che la felicità, compresa quella di essere amati, che lui non ha avuto, sia negata, mica tanto più in fondo, anche a tutti "i cappelli, ricconi, potenti d'ogni risma", secondo una convinzione della morale popolare, prima che evangelica e socialistica, che la felicità di qualcuno non può alimentarsi dell'infelicità altrui.

Ma la bruttezza, anche quella maschile (mi sbaglio, o non c'è una letteratura al femminile sul problema più cospicuo della donna brutta?), ci ripete Lorenzo in tutti i toni, dal lamentoso all'ironico, dal furioso al rassegnato al filosofico, è davvero una cosa irrimediabile. Tanto è vero, viene da considerare, che non se ne sono occupati né i Cristo né i Marx, e che solo nell'arte, in particolare nella bruttezza-cattiveria di ogni letteratura "popolare" dalla strega di Biancaneve a Tersite, appaiono, ma anche lì raramente, come problema disperato, i Quasimodo e i Cyrano, e i Lorenzo Cutrano.



CEDAM

CRIMINOLOGIA

COLLANA DI SCIENZE CRIMINALI

diretta da

GIACOMO CANEPA

e FERRANDO MANTOVANI

Piero Paradiso
La criminalità negli affari. Un approccio criminologico
pp. XIV-266 L. 22.000

Ferrando Mantovani
Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali
pp. XVIII-684 L. 65.000

Salvatore Luberto
Antonio Manganelli
I sequestri di persona a scopo di estorsione. Parte I
pp. X-110 L. 13.000

I sequestri di persona a scopo di estorsione. Parte II
pp. VI-76 L. 12.000

Michele M. Correr
Pierpaolo Martucci
I reati commessi con l'uso del computer. Anche dei dati e tutela della persona
pp. XVI-266 L. 26.000

Massimo Pastore
L'illusione correzionale. Il sistema Borstal inglese per minori tra rieducazione e punizione
pp. XVI-280 L. 27.000

I delitti sessuali
A cura di Giacomo Canepa e Marco Lagazzi
pp. X-280 L. 33.500

Michele M. Correr
Pierpaolo Martucci
La violenza nella famiglia. La sindrome del bambino maltrattato
pp. XVI-302 L. 36.000

Giovanni Battista Traverso
Paola Manna - Maria Ida Marugo
La violenza carnale in Italia. Autori e vittime a confronto con una difficile giustizia
pp. VI-150 L. 23.000

Criminologia e politica sociale. Prospettive nel campo della delinquenza colposa e della devianza minorile
A cura di G. Canepa e M.I. Marugo
pp. VIII-204 L. 21.000

Criminologia e responsabilità morale
A cura di A. Ceretti e I. Merzagora
pp. XXIV-326 L. 34.000

Michele M. Correr
Danilo Riponti
La vittima nel sistema italiano della giustizia penale. Un approccio criminologico
pp. XXII-300 L. 35.000

Susanna Pietralunga
L'affidamento in prova al servizio sociale
pp. XII-212 L. 40.000

CEDAM S.p.A.
Via Jappelli, 5/6 - 35121 Padova
Tel. 049/656677 r.a.
Telefax 049/8752900